

Stefan Weidner

Ground Zero

11 settembre 2001:
la nascita del presente

IM

Il Margine



Il presente comincia l'11 settembre 2001: una data che sancisce la fine, o l'inizio della fine, dell'egemonia culturale e politica degli Stati Uniti. Pensiamo alle conseguenze, immediate e lontane, della «guerra al terrore» che l'Occidente dichiarò in risposta a quell'attacco frontale: lo scontro con la civiltà islamica, gli orrori di Guantanamo, l'impegno militare e poi la ritirata in Afghanistan e in Iraq, l'ascesa del populismo e del nazionalismo... E se Bin Laden avesse vinto? Se fosse riuscito a spezzare una volta per tutte l'incantesimo della presunta superiorità occidentale?

Per Stefan Weidner, esperto del mondo arabo e attento osservatore della scena internazionale, l'epoca di conflitti, contraddizioni e ambiguità che si è aperta l'11 settembre non potrà dirsi conclusa finché non avremo rinunciato alle rappresentazioni del «nemico» che negli ultimi vent'anni hanno determinato la nostra percezione del mondo e dell'«altro». Allora, forse, sarà finalmente possibile mettere i problemi che riguardano l'esistenza stessa dell'umanità, come il cambiamento climatico e le pandemie, in cima all'agenda politica globale.

Stefan Weidner

1967

Ha studiato Filosofia, Germanistica e Studi islamici a Gottinga, Damasco, Berkeley e Bonn. Ha iniziato la sua carriera come traduttore di poesia araba e critico letterario. Dal 2001 al 2016 è stato caporedattore della rivista culturale «Fikrun wa Fann».

Per il suo lavoro ha ricevuto, tra gli altri, il Premio Clemens Brentano, il Premio Johann Heinrich Voß e lo Sheikh Hamad Award for Translation and International Understanding. Vive a Colonia.

Traduzione di

Michela Guardigli

Laureata alla Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori di Forlì, dal 2004 si occupa di traduzione tecnica e editoriale dall'inglese e dal tedesco.

Il Margine è un marchio Erickson

IN COPERTINA *Konstruktion*, László Moholy-Nagy, circa 1920-22 (Artvee)

PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 18,50

INTRODUZIONE

Il compito

Tra i racconti iniziali de *Le mille e una notte* (precisamente nell'ottavo) è narrata la famosa storia del pescatore e del demone nell'anfora. Un povero pescatore gettava giorno dopo giorno le sue reti, ma il mare non gli donava altro che rifiuti. Durante l'ultimo, disperato tentativo, issò a bordo un'anfora di rame giallo, sigillata. Sperava di venderla a buon prezzo. Ma prima voleva sapere cosa c'era dentro quel contenitore misterioso, quindi l'aprì: «Trascorsa un'ora, iniziò a uscire dall'anfora un gran fumo, che salì poco a poco diffondendosi sulla superficie della terra e che crebbe fino a coprire il mare e a toccare le nubi del cielo, oscurando la luce del sole. Un'ora dopo il fumo aveva cessato di uscire dall'anfora, cosicché si raccolse e si condensò, e vibrando si trasformò in un *ifrit* con i piedi in terra e la testa tra le nuvole...» (AA.VV., 2021, p. 45 e segg.).

L'apparizione improvvisa dell'*ifrit*, ossia del demone, è come un'eruzione vulcanica. O la nuvola di cenere che dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 si alzò dalle macerie del World Trade Center e si riversò per le strade di Manhattan. I parallelismi tra il demone dell'anfora e lo spirito sorto da quelle ceneri fanno riflettere. Il genio invita il pescatore sbalordito a esprimere un desiderio:

«Il pescatore si rallegrò e disse: “Cosa posso chiederti?”

“Chiedimi in che modo desideri che ti uccida e di quale morte vuoi morire”».

«L'11 settembre», come vengono spesso definiti per brevità gli attacchi dell'11 settembre 2001,¹ rappresenta la nascita traumatica del XXI secolo, che ancora oggi si riverbera sulla politica e sulla nostra percezione del mondo. Il genio sorto dalle ceneri dell'11 settembre ci presenta una scelta simile a quello uscito dall'anfora. Coloro che si fidano, che fanno il suo gioco o che si lasciano tentare dalle sue lusinghe sono condannati. Ne *Le mille e una notte* il pescatore rinsavì e si ricordò che l'*ifrit* in fondo era solo un demone, mentre egli era un essere razionale: «Questo qua è solo un *jinn*, e io sono un essere umano: Dio mi ha fatto dono dell'intelletto e mi ha favorito rispetto a lui. Ecco, ora con la mia intelligenza escogiterò qualcosa per contrastarlo».

E in effetti il pescatore riuscì laddove il mondo post 11 settembre ha fallito: rimettere il demone dentro l'anfora. Pur essendo noi infinitamente più ricchi del povero pescatore della leggenda, non siamo più sicuri della nostra intelligenza, oppure siamo così traumatizzati e manipolati che non ci viene nemmeno in mente di imprigionare nuovamente il *jinn*. Anche se è proprio ciò che dobbiamo tentare.

Altrimenti, il burattinaio Osama bin Laden, ucciso nel 2011, avrà raggiunto la maggior parte dei propri obiettivi. La sua visione del mondo radicale, aggressiva e intransigente avrà infettato l'«Occidente» come un virus per il quale non c'è cura, polverizzandolo. Allora avranno avuto ragione tutti coloro che hanno sfruttato lo shock e il trauma dell'11 settembre per i propri scopi, lasciando a innumerevoli persone nient'altro che la possibilità di scegliere il modo in cui morire:

¹ La problematica dietro l'adozione dell'abbreviazione 9/11 (11 settembre) non dev'essere nascosta. Come scrive lo storico dell'arte americano Robert Storr, questa formula isola l'evento dalla cronologia della storia e gli conferisce uno status singolare di cui si può abusare politicamente. Si veda STORR (2010, p. 11, nota 1).

morire in Afghanistan o in Iraq, come insorti contro gli americani o come loro alleati; in numerosi attacchi terroristici in Europa, a opera di al-Qaida, del cosiddetto «Stato Islamico» o di individui radicalizzati; per annegamento mentre si fugge per mare o durante una guerra civile dalla parte dei regimi o degli insorti, in Siria, Libia ed Egitto, o Yemen o Iran; o come «danni collaterali», trovandosi nel luogo sbagliato al momento sbagliato. Nulla di tutto questo era inevitabile, e tutto è più o meno collegato all'11 settembre.

Come conseguenza indiretta dell'11 settembre, si sono aggiunti nel frattempo altri «modi di morire» in senso lato, ossia delle vere e proprie catastrofi: la crescente disuguaglianza economica, una cultura di intolleranza e odio contro le persone che pensano, vivono e si comportano diversamente; infine, la distruzione dell'ambiente e del clima e, agevolato da tale distruzione, un nuovo imprevedibile virus che si è diffuso sul pianeta a rotta di collo e che assomiglia al virus del terrore nella sua onnipotenza distruttiva. La quarta guerra mondiale, che secondo alcuni osservatori è iniziata l'11 settembre 2001 (la terza sarebbe stata la Guerra Fredda),² si sta muovendo al rallentatore, così lentamente che per molti è difficile percepirla. Ma va avanti da vent'anni, ed è ora che finisca.

Per troppo tempo la *guerra al terrorismo*, le sue conseguenze e i suoi contraccolpi hanno spinto altre questioni importanti fuori dall'agenda. Solo la generazione di coloro che non hanno vissuto consapevolmente l'11 settembre, come i miei

² «Il terrorismo, come i virus, è dappertutto. [...] In questo senso, possiamo sì parlare di guerra mondiale, ma non della terza, bensì della quarta, l'unica veramente mondiale, poiché a essere in gioco è la mondializzazione stessa» (BAUDRILLARD, 2002, p. 15 e segg.). Persino la narrazione ufficiale americana sulla guerra globale al terrorismo ammette il carattere di guerra mondiale con la parolina «global» (si veda BINDER, 2013, p. 12, nota 4). [Tutte le citazioni di opere non tradotte in italiano presenti in questo libro sono a cura della traduttrice, altre/i traduttrici/ori sono riportate/i nella bibliografia, ndt].

figli, nati alla fine degli anni Novanta, ha sollevato una questione più urgente con il movimento Fridays for Future: la tutela dell'ambiente e del clima. I giovani del movimento fanno esplicito riferimento alla Conferenza sull'ambiente e lo sviluppo di Rio de Janeiro del 1992, quando tutti questi temi erano già in discussione e sarebbero stati molto più facili da gestire.

Lo stesso vale per le proteste del 1999 a Seattle contro la conferenza dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) e la globalizzazione sfrenata, i cui problemi sono ormai noti ai più. La globalizzazione ha infatti contribuito in modo decisivo alla rapida diffusione della pandemia di coronavirus ed è indirettamente responsabile delle misure di lockdown del 2020/2021 e della peggiore crisi economica globale da molto tempo.

L'11 settembre fu un colpo di avvertimento, un segnale che la globalizzazione economica e politica stava internazionalizzando anche altri problemi, fino ad allora piuttosto localizzati, come il terrorismo musulmano. Quasi nessuno volle prendere sul serio tale avvertimento: con il pretesto della guerra al terrorismo, la globalizzazione è continuata senza freni. Tuttavia, poiché la Cina è diventata recentemente altrettanto spietata nella difesa dei suoi interessi e si sta candidando al ruolo di prossima grande potenza, e poiché nel frattempo anche le società ricche stanno soffrendo delle conseguenze negative della globalizzazione, serpeggiano dei ripensamenti anche tra coloro che della globalizzazione hanno a lungo approfittato: Europa, USA, Giappone e pochi altri stati, che insieme formano una sorta di «Occidente globale».

Le lancette della storia non si possono riportare indietro, ma ciò non significa che siamo in balia del suo corso futuro. L'11 settembre e le sue conseguenze non sono stati un disastro naturale: l'uomo ne è stato la causa. Ciò significa che, se riusciamo a capire come siamo arrivati alla situazione attuale e a comprendere che non è affatto inevitabile, avremo

a disposizione i mezzi necessari per intervenire e cambiare il corso degli eventi. Questo libro vuole ricordarci che abbiamo una scelta e che dobbiamo assumerci la responsabilità di plasmare il futuro.

Gli eventi dell'11 settembre hanno messo gli stati democratici davanti a un compito, a una missione: la *guerra al terrorismo*, l'eliminazione degli stati canaglia, la democratizzazione del mondo, l'*integrazione* dei musulmani. Molti di questi obiettivi sono stati mancati, talvolta con conseguenze drammatiche. Mentre scrivo queste righe, mi chiedo se la crisi innescata dal coronavirus ci aiuterà a superare il trauma dell'11 settembre, o se la *guerra al terrorismo* sarà solo sostituita da un'altrettanto devastante *guerra al virus*.³ Il pescatore de *Le mille e una notte* lo sapeva: Dio ha dato all'uomo l'intelletto. Noi ne siamo consapevoli?

Le attuali tendenze sociali e politiche ci inducono a continuare come prima, ma senza virus, senza terrore e forse con un po' più di tutela dell'ambiente e del clima. Sembra un viaggio indietro nel tempo, fino agli anni Novanta, quando il mondo era ancora in ordine, apparentemente. In concreto però ci stiamo rifiutando di affrontare le realtà e le sfide attuali. Abbiamo bisogno di nuove visioni positive del futuro. Se i nostri obiettivi politici si limitano a guerre contro avversari fantasma, come virus o terroristi, rimarremo per sempre intrappolati nel pantano dell'11 settembre.

La struttura

Le tre parti di questo libro sono strettamente correlate. Il primo capitolo racconta gli antefatti e le immediate con-

³ Per maggiori dettagli si veda WEIDNER (2020): <http://vitaactiva-globale.de>. [Tutte le pagine web citate nel volume sono state controllate e consultate l'ultima volta il 10 settembre 2021, ndr].

seguenze dell'11 settembre e spiega come la miscela esplosiva detonata durante gli attacchi a sangue freddo al World Trade Center e al Pentagono sia stata preparata nel mondo islamico durante la Guerra Fredda.

La seconda parte è dedicata alle conseguenze dell'11 settembre 2001, dall'inizio della guerra in Afghanistan al processo di pace con i talebani nel 2020, e tocca i momenti chiave di quest'epoca, evidenziando il legame profondo tra l'11 settembre e gli sviluppi politici che ci tengono con il fiato sospeso ancora oggi. Non si tratta solo di dipanare un racconto storico, ma anche di confrontarsi in modo critico con i modelli di pensiero che soggiacciono agli eventi e di trarne le giuste lezioni.

Infine, l'ultimo capitolo mette a confronto la mentalità dell'era post 11 settembre con le sfide nate in seguito alla pandemia di coronavirus. Ci troviamo a dover scegliere tra proseguire con le politiche dell'11 settembre, dettate dall'ordine economico globale e da un neoliberismo autoritario ammantato di populismo, oppure riconoscere i problemi causati da questo modello politico-economico. Se cogliamo questa occasione, la crisi può essere vista come un'opportunità per una politica diversa, più equa e più favorevole alla vita.

Il libro vuole essere un invito ad approfondire, a pensare collettivamente, a riflettere. È un saggio politico, un tentativo di aprire nuovi orizzonti di pensiero, di fare propria la situazione intellettuale odierna e di superare le prove che essa riserva, in altre parole di sviluppare la necessaria resistenza intellettuale, morale e spirituale contro le sue imposizioni. Il mondo non sarà certamente un posto diverso dopo averlo letto. Tuttavia, come in un'immagine inclinata o rovesciata che mostra improvvisamente qualcosa di non notato in precedenza, potremmo scorgere un mondo più aperto a nuove possibilità, soluzioni creative, approcci e modi di agire alternativi.

Tutte le mie considerazioni si fondano sulle seguenti tre tesi di partenza e presupposti di base.

1. L'11 settembre è il Big Bang del nostro mondo. È la detonazione, come illustrato nella prima parte, della miscela esplosiva preparata nei decenni precedenti. Senza una corretta comprensione di quel periodo, la maggior parte dei conflitti attuali non può essere spiegata, capita o risolta.
2. La maggioranza delle persone in tutto il mondo rifiuta il terrore. Da questo consenso interculturale si può ricavare un capitale argomentativo, oltre a intuizioni e istruzioni da applicare ai futuri rapporti reciproci. Anche in questo senso, l'11 settembre segna un punto zero, un terreno comune da cui partire per le nostre riflessioni: Ground Zero come possibilità e opportunità per un nuovo inizio, per un *reset*.
3. Se oggi ci guardiamo indietro, Bin Laden, il leader arabo dei terroristi, ha centrato quasi tutti i suoi obiettivi. Questa consapevolezza è dolorosa, ma dobbiamo affrontarla. È stato ucciso nel 2011, ma ha vinto la guerra che ha lanciato contro l'«Occidente». Questo «Occidente» è irriconoscibile. Nel suo stato attuale, per ragioni comprensibili, non può più proporsi come un modello credibile di orientamento globale, come era considerato prima dell'11 settembre. Questa osservazione non riflette unicamente la mia opinione personale, ma corrisponde a ciò che ora ammettono anche forze conservatrici, liberali e tradizionalmente filo-occidentali. È significativo che il motto della Conferenza sulla sicurezza di Monaco del 2020 fosse «Westlessness», «senza Occidente» o, forse più giustamente, «disincanto dell'Occidente» (si veda Conferenza sulla sicurezza, 2020).

È devastante constatare che la guerra civile globale istigata da Bin Laden finora è andata in gran parte secondo i suoi

desideri, e non c'è da meravigliarsi che nessuno abbia osato dirlo. Ma chi non ammette la sconfitta non può imparare da essa né superarla. Il nostro rifiuto di guardare negli occhi questa realtà rende la sconfitta completa. Il senso della realtà, la conoscenza di sé e l'autocritica non dovrebbero essere tra le qualità peculiari delle società moderne e illuminate?

Con la sconfitta (ammessa o meno) e l'abdicazione dell'«Occidente», cade un elemento essenziale del precedente orientamento mondiale, ossia l'idea che la storia si sviluppi in una direzione dettata dall'«Occidente». Questa rimozione di una prospettiva futura è sconvolgente, non esito ad ammetterlo. D'altra parte, però, lascia spazio a una nuova libertà. La prospettiva «occidentale» è stata abbastanza unilaterale, sia quella in cui il terrorismo ci ha spinto in modo bellicoso sia quella imboccata, in modo più civile, con le proteste anti-razziste del movimento Black Lives Matter e del movimento ambientalista globale. Naturalmente, parlare di «Occidente» è sempre stato problematico, ed è per questo che evito questo termine quando possibile o lo metto tra virgolette. Le ragioni di tale problematicità sono molteplici.⁴ Vorrei indicarne esplicitamente due.

Come nota Alastair Bonnett, geografo culturale britannico, il concetto di «Occidente» è profondamente legato, da un punto di vista storico e pratico, alla rappresentazione di superiorità dei bianchi di origine europea. Se lo usiamo, perpetuiamo questa idea di superiorità bianca ed europea, che ci piaccia o no. Bonnett scrive: «Il termine “occidentale” ha avuto e continua ad avere una codifica razzista, e va di pari passo con l'aspettativa che il mondo non sarà mai veramente “libero”, “aperto” e “democratico” finché non sarà europeizzato» (Bonnett, 2004, p. 34).

⁴ Ne ho raccolte molte altre nel mio libro *Jenseits des Westens* [*Oltre l'Occidente*], si veda WEIDNER (2018).

La seconda obiezione riguarda la prospettiva che inconsciamente assumiamo ogni volta che parliamo di «Occidente». Solo quando si osserva un planisfero in Europa, l'«Occidente» è veramente a ovest, ossia a sinistra della mappa, dove si trovano l'Europa (occidentale) e l'America. Il centro, il punto di fuga, si trova approssimativamente dove correva la Cortina di ferro durante la Guerra Fredda, e ancora oggi molti in «Occidente» hanno difficoltà a includere l'Europa orientale, specialmente l'Europa orientale ortodossa, anche se grandi porzioni di essa sono ora entrate nell'UE.⁵

Se invece si guarda il planisfero fuori dall'Europa, l'«Occidente» politico non è più a ovest, a sinistra della mappa. Se in altri luoghi, sia negli Stati Uniti, in Giappone o in Cina, si parla di «Occidente» si adotta la prospettiva eurocentrica, centroeuropea, senza accorgersene. In una mappa immaginaria, l'Europa è posta al centro e diventa così il baricentro del mondo.

Per quanto ciò sia lusinghiero per gli europei, alimenta la loro presunzione e non corrisponde ai fatti: l'Europa ha smesso da tempo di essere tale baricentro. Né fa bene agli Stati Uniti, un tempo colonia europea, vedersi come l'«Occidente», il cui centro e la cui prospettiva sono quindi inevitabilmente colorati dall'Europa. Perché questo porta a svalutare, in quanto non autenticamente americani, i cittadini che non sono europei e che rifiutano la prospettiva eurocentrica: asiatici, musulmani, nativi, afroamericani, ad esempio. Pertanto, dalla prospettiva degli Stati Uniti, «l'Occidente dell'Occidente», questa forma di razzismo e di svalutazione delle prospettive non occidentali ha effetto nel momento in cui il paese si considera «occidentale».

⁵ Per Samuel Huntington, i confini orientali dell'Occidente sono identici a quelli della cristianità latina, si veda HUNTINGTON (2001, p. 230): «L'Europa finisce là dove finisce il cristianesimo occidentale e iniziano l'islamismo e l'ortodossia».

Infine, qualche parola su di me. Come studioso dell'islam e della letteratura, all'inizio ho trovato la mia vocazione nella traduzione della poesia araba. In seguito, ho lavorato come giornalista per molti anni. Per quanto riguarda il futuro del mondo islamico, negli anni Novanta si bilanciavano speranza e scetticismo. A quel tempo credevo di poter contribuire a uno sviluppo positivo con le mie conoscenze e la mia voce. Ma dall'11 settembre sono stato per lo più occupato a spegnere incendi. Nel 2011, la speranza si è brevemente risvegliata con le rivoluzioni arabe; dopodiché la situazione è andata peggiorando di anno in anno. Dove una volta potevo lavorare, viaggiare e vivere con relativa facilità, ora infuriava la guerra civile, il terrore, la violenza o una smisurata frustrazione. Tutto ciò era sempre esistito in quella regione ed era stato il motivo per cui mi ero interessato ad essa fin da bambino. Ma con l'11 settembre gli sviluppi negativi avevano preso il sopravvento.

Oggi molti miei amici non osano nemmeno più andare in Turchia per paura di essere arrestati per aver criticato la politica di Erdoğan o aver sostenuto artisti e giornalisti dell'opposizione. Molti altri sono fuggiti dalle zone di crisi o stanno accarezzando l'idea di emigrare. Di contro, molti miei amici, le cui famiglie sono immigrate in Germania e in Europa dal mondo islamico ben prima dell'11 settembre, non si sentono più sicuri nella loro nuova patria e denunciano pregiudizi, razzismo, discriminazione e disagi.

In parole povere, l'attenuazione tramite i mezzi di comunicazione, la pacificazione e le spiegazioni a fin di bene non sono più sufficienti. Anzi, cresce il sospetto che l'intera prospettiva, la cornice mentale (o *frame*, come viene chiamata nelle scienze della comunicazione; Goffman, 2001) non sia più corretta. Ho quindi iniziato a guardare oltre le questioni superficiali riguardanti l'islam, a mettere in discussione la mia autocoscienza «occidentale» e a cercare delle alternati-

ve, come molti altri hanno fatto per oltre cento anni. Questo libro è il risultato di quell'interrogazione, analisi e ricerca. È un tentativo di scrivere la storia contemporanea senza soccombere e farsi assorbire da essa, per trovare un punto di vista da cui guardare oltre.

Poiché non voglio usare un linguaggio artificiale, mi sono generalmente astenuto dal mettere tra virgolette nomi o termini che sono ideologicamente carichi o usati come cliché, con l'eccezione del problematico discorso sull'«Occidente». Non voglio in alcun caso sostenere una visione essenzialista o identitaria di particolari culture, religioni, tradizioni o persone. Quando si parla di «noi», mi riferisco a tutti i *potenziali* lettori del libro: la possibile comunità di coloro che sono disposti a seguire il mio ragionamento, anche se i contesti sono talvolta complessi e appaiono diversi dal solito.

SECONDA PARTE

Dalla cacciata dei talebani
alla fine dell'era dell'11 settembre

Cimitero degli imperi, fase uno: Afghanistan

All'inizio del 2002, i talebani erano stati cacciati dalla maggior parte dell'Afghanistan. L'ISAF (International Security Assistance Force), una forza di protezione internazionale, doveva ripristinare la sicurezza nel paese e sostenere la ricostruzione sotto la guida della NATO e con la partecipazione dell'esercito tedesco. Dietro c'era l'idea del *nation building*, una strategia molto discussa nella politica internazionale dagli anni Novanta per la costruzione di uno stato (nazionale) funzionante. L'esempio paradigmatico di tale strategia fu la ricostruzione della Germania e del Giappone dopo la Seconda guerra mondiale.

I confini dell'Afghanistan erano stati tracciati dagli inglesi e dai russi alla fine del XIX secolo con lo scopo specifico di creare una zona cuscinetto tra l'impero britannico e quello russo, per ridurre il pericolo di un confronto diretto tra i due grandi imperi che si stavano espandendo in Asia (Schetter, 2004, p. 55 e segg.). In Afghanistan c'era e c'è poco da guadagnare: le risorse minerarie sono di difficile accesso, la redditizia coltivazione dell'oppio non può essere sfruttata legalmente.

Nel 1842, gli inglesi subirono la più grande sconfitta della loro storia coloniale proprio in Afghanistan. Prima di loro, anche i vari imperi musulmani, i Safavidi dell'Iran e i Moghul dell'India, avevano imparato che l'Afghanistan

era quasi impossibile da controllare. L'Unione Sovietica ci provò comunque alla fine degli anni Settanta. Il risultato è ben noto: poco dopo il ritiro dell'Armata Rossa dal paese nel 1989, l'impero sovietico crollò. I mujahidin erano convinti di aver rovesciato un impero mondiale. Perché i loro successori, i talebani, non avrebbero dovuto tentare la stessa impresa nel 2001, quando l'«Occidente» arrivò da loro sotto le bandiere degli americani e dell'ISAF? Non per niente l'Afghanistan è noto dal XIX secolo come «il cimitero degli imperi» («the graveyard of empires»).

Nella propria campagna elettorale del 2000, Bush aveva saggiamente dichiarato che non credeva «che i nostri soldati debbano essere impiegati per qualcosa chiamato costruzione delle nazioni» (citato da Fukuyama, 2006, p. 55). Dopo l'11 settembre, questa promessa era in qualche misura decaduta; ma spiega l'ambivalenza che caratterizzò i dispiegamenti militari americani e le operazioni di cambio di regime negli anni successivi. La versione *light* dell'Impero¹ effettivamente desiderata si sarebbe potuta ottenere solo se tutti gli altri avessero contribuito, compresi gli avversari presi di mira. Ma perché avrebbero dovuto assecondare i desideri americani?

Come accennato, gli americani cercarono prima di convincere il mullah Omar, l'«emiro» dei talebani, a consegnare Bin Laden e i suoi jihadisti. Sarebbe stata la soluzione più semplice. Gli Stati Uniti avrebbero potuto concentrarsi completamente sulla guerra già pianificata (Schulze, 2016, p. 510 e segg.) contro l'Iraq, il loro vero obiettivo. Ma il mullah Omar rifiutò, il tentativo di ucciderlo con un drone senza pilota fallì² e la guerra afgana diventò inevitabile. Tuttavia, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld declinò la responsabilità per quello che sarebbe successo dopo la caduta dei ta-

¹ Come l'ha definita lo storico Michael Ignatieff nel suo libro omonimo (2003).

² <https://www.theatlantic.com/international/archive/2015/05/america-first-drone-strike-afghanistan/394463/>.

lebani: «Non credo che tocchi a noi tentare di immaginare quale tipo di governo dovrebbe avere quella nazione» (citato da Ferguson, 2006, p. 175). Una valutazione precipitosa, come sarebbe diventato presto evidente.

Nell'ottobre 2001, gli americani lasciarono inizialmente le pericolose operazioni di terra alle milizie afgane alleate e limitarono il dispiegamento delle proprie forze alle operazioni aeree e alle squadre speciali. I talebani e Bin Laden avevano fatto i conti con questo scenario: esattamente due giorni prima dell'11 settembre, il 9 settembre 2001, l'avversario più importante dei talebani, Ahmad Shāh Massoūd, che governava il nord-est del Pakistan, fu assassinato in un subdolo attentato. Massoūd, che aveva ottenuto fama e gloria combattendo l'Armata Rossa, era considerato filo-occidentale, se non altro perché parlava un ottimo francese. Eliminarlo in anticipo fu un colpo di genio diabolico. Il candidato più promettente per governare un possibile nuovo Afghanistan venne tolto di mezzo prima ancora che l'Europa o gli Stati Uniti capissero perché: in vista della lotta per l'Afghanistan *dopo* l'11 settembre.

Quando i talebani furono cacciati con sorprendente rapidità nel novembre 2001, Hamid Karzai, nato nel 1957, arricchitosi come uomo d'affari in Pakistan e sostenitore dei mujahidin, fu individuato come il candidato scelto dall'Occidente. L'ISAF supervisionò la ricostruzione nel nuovo Afghanistan, con le forze speciali americane e i signori della guerra alleati che davano la caccia ai combattenti talebani rimasti. Questa tattica era coerente con la visione dell'«impero light» (Ignatieff, 2003), che contava sul sostegno degli altri. Ma presto si scoprì quanto fosse pericolosa. Joe Biden, allora senatore democratico, mise in guardia gli americani già nel 2002: «L'America ha rimpiazzato i talebani con i signori della guerra [...]. In pratica ne stiamo facendo il perno della nostra strategia» (citato da Rashid, 2010, p. 271).

Poiché gli americani non avevano alcun interesse degno di nota nell'Afghanistan in quanto tale, lasciarono la ricostruzione e l'applicazione dei diritti umani e della cogestione democratica agli alleati dell'ISAF, non ultimi i tedeschi e i francesi, che si impegnarono con numerose ONG e progetti di aiuto allo sviluppo della società civile afgana. L'Afghanistan ottenne una costituzione moderna ed esemplare, che si è rivelata ottima... sulla carta.

A causa degli attentati e degli attacchi terroristici che presto iniziarono, le truppe dell'ISAF si trincerarono sempre più nei loro campi. A differenza dei talebani e dei signori della guerra, non avevano quasi nessun contatto con la popolazione locale e quindi persero credito. Gli americani in particolare vennero criticati per la spietatezza delle loro forze speciali e dei loro attacchi aerei. Nell'estate del 2019, un ex dipendente civile della *Bundeswehr* in Afghanistan mi raccontò delle sue esperienze nel paese: le truppe americane a volte attraversavano i villaggi afgani sotto la bandiera tedesca. Lo facevano non solo per ridurre il rischio di attacchi, ma per prendere in giro i soldati tedeschi, considerati particolarmente corretti, e per scalfire la loro reputazione. Anche sotto la bandiera tedesca l'esercito americano si comportò come tale, minando la fiducia della popolazione nella missione ISAF nel suo complesso. Alla mia specifica domanda, il mio contatto nella Difesa mi disse che era inutile esprimere lamentele all'esercito americano. Negavano tutto costantemente, e i tedeschi non osarono rischiare un contrasto aperto.

In superficie, tutto andava secondo i piani, almeno all'inizio. Karzai venne eletto presidente nel 2004 nelle prime elezioni libere in più di un quarto di secolo, con quasi il 55% dei voti. Contemporaneamente vennero costituiti la polizia e l'esercito. Erano in prima linea nella lotta contro il rafforzamento dei talebani e subirono il maggior numero di vittime. Anche la ricostruzione civile si trovava su un percorso

accidentato. Né la popolazione afgana né il governo ebbero un'influenza significativa su come vennero utilizzati i miliardi forniti dall'Europa. I paesi donatori apparentemente non avevano fiducia nel governo che avevano messo in piedi. Di conseguenza, lo stato che volevano costruire non aveva significative risorse proprie.

Inoltre, gran parte del denaro donato trovava la via del ritorno nelle tasche europee o americane attraverso vie tortuose. «Il lato spiacevole della costruzione della nazione consiste nel fatto che il primo punto all'ordine del giorno delle organizzazioni internazionali risiede nella creazione della propria capacità — l'aumento dei fondi e l'acquisizione di qualche buon posto di lavoro —, mentre il finanziamento del governo afgano si trova in fondo alla lista delle priorità», scrive lo storico e politico progressista canadese Michael Ignatieff nel 2002 (Ignatieff, 2003, p. 113).

I collaboratori delle organizzazioni di supporto inviati dalla Germania spesero naturalmente i loro esorbitanti stipendi, integrati da indennità di rischio, non in Afghanistan ma in Germania, dove pagavano anche le tasse. Oppure i soldi degli aiuti furono spesi per misure di protezione sempre più elaborate, a volte quasi paranoiche, nel corso degli anni. Tuttavia, non tutti i progetti furono vani. I progetti infrastrutturali in particolare migliorarono la situazione della popolazione in alcune regioni.³ Tuttavia, l'idea di ricostruire l'Afghanistan come uno stato moderno secondo un modello più o meno europeo rimase mera utopia.

Nell'autunno 2003, soggiornai in Afghanistan per alcune settimane per l'inaugurazione, non priva di difficoltà, di una

³ Per una valutazione precisa del lavoro di sviluppo in Afghanistan si veda: https://www.ez-afghanistan.de/sites/default/files/Summary%20Paper%20Meta-Review%20of%20Evaluations%20Afghanistan%20March%202020_1.pdf. Inoltre: *The folly of «aid for stabilisation»*; <https://doi.org/10.1080/01436597.2019.1576519>. E anche: <https://peacelab.blog/2020/06/afghanistan-der-ansatz-viel-hilft-viel-ist-gescheitert>.

scuola tedesco-afgana e del nuovo Goethe-Institut. All'epoca, potevo camminare liberamente per le strade e girovagare sulle colline sopra la città senza paura di rapimenti e attacchi. A differenza del nutrito staff dell'ONU e dei cooperanti, ero da solo e non dovevo attenermi agli standard di sicurezza ufficiali.

Una sera venni invitato a una festa in una villa, in compagnia del personale delle Nazioni Unite e degli operatori umanitari di tutto il mondo. Sembrava di essere a New York, ma con un pizzico di avventura. Tutto ciò che facemmo quella sera di lì a poco sarebbe stato punibile con la morte. Mentre tornavo a casa barcollando da solo per le strade verso le quattro del mattino, vidi una luce davanti a me, sembrava provenire dalla porta di una casa. La raggiunsi, ma non c'era alcuna porta, solo una specie di banco dove un uomo era impegnato a impastare sotto una lampada al neon, mentre una donna dormiva con i suoi bambini sullo sfondo. Era una panetteria, composta da una sola stanza con un forno, dove la famiglia del fornaio viveva e lavorava. Non era una vista insolita in quella città, ma non dimenticherò mai il netto contrasto con il party decadente che avevo appena lasciato.

Poco prima di arrivare al mio alloggio, una jeep militare apparve dietro di me. Dalla bandiera era riconoscibile come una pattuglia britannica dell'ISAF. Il veicolo aveva una mitragliatrice sul retro, e notai con orrore che i soldati la puntavano su di me mentre passavo: lì l'unica minaccia per loro ero io. Sarebbe bastato inciampare o cercare in tasca la chiave della stanza per essere colpiti. La mia passeggiata notturna mi aveva messo nel mirino della forza di protezione della NATO, anche se solo per mezzo minuto, e non era una bella sensazione: fu l'unico momento concretamente pericoloso durante i miei giorni a Kabul. Come dovevano sentirsi gli afgani? Se i poliziotti americani sparano

sui cittadini afroamericani degli Stati Uniti al minimo pre-testo, i soldati della NATO potevano senza dubbio sparare sugli afgani senza paura di un giudice.

E così avvenne il 4 settembre 2009, quando i talebani dirottarono due camion per il trasporto di carburante vicino alla base tedesca di Kunduz. I camion cisterna si impantanarono nel tentativo di attraversare il fiume Kunduz in un punto poco profondo. Mentre i talebani cercavano invano di far ripartire i mezzi, il carburante attirò i civili locali, compresi bambini e adolescenti, che cercarono di trafugarne un po'.⁴

Nella speranza di catturare i talebani e di impedire loro di riportare i camion sulla strada (secondo alcuni rapporti, si temeva che venissero utilizzati per un attentato), i tedeschi chiamarono il supporto aereo americano e diedero l'ordine di bombardare le autobotti. Dando in parte informazioni deliberatamente false, vennero aggirati i meccanismi di controllo implementati per garantire l'incolumità dei civili. Nell'attacco aereo che ne seguì furono uccise 91 persone, undici gravemente ferite. «È impossibile chiarire, tuttavia, quali dei morti fossero talebani e quali civili. Anche perché la possibilità di operare una tale distinzione è fittizia» (Mettelsiefen e Reuter, 2010, p. 4 e segg.) scrissero i giornalisti Marcel Mettelsiefen e Christoph Reuter, che condussero delle ricerche sul luogo dell'incidente. Le forze armate tedesche versarono poi a tutte le famiglie delle vittime 5.000 dollari statunitensi, rifiutandosi però di considerare questo gesto come un'ammissione di colpa.⁵

⁴ Su questo, in dettaglio, METTELSIEFEN E REUTER (2010). Si veda anche la voce *Luftangriff bei Kundus* (Il bombardamento aereo nei pressi di Kundus) su Wikipedia, in tedesco: https://de.wikipedia.org/wiki/Luftangriff_bei_Kundus.

⁵ <https://www.stern.de/politik/ausland/tankklaster-angriff-in-afghanistan-entschaedigung-fuer-die-kundus-opfer-steht-3114382.html>.

Indipendentemente da quale fosse la situazione dal punto di vista legale, l'attacco fu omicida e inutile. Contrariamente alle affermazioni iniziali, i soldati tedeschi non furono mai in pericolo. Invece di approfondire l'accaduto, l'ufficiale in carica, il colonnello Klein, diede l'ordine di un attacco mortale senza farsi alcuno scrupolo. Anche se tra le vittime si trovavano talebani o loro simpatizzanti, l'azione fu disonorevole, per non dire codarda. Purtroppo, dobbiamo supporre che si siano verificati molti incidenti simili nella missione quasi ventennale della NATO in Afghanistan, pochi dei quali sono diventati di dominio pubblico.⁶

Quando, dopo le elezioni presidenziali del 2008, la politica americana di misurato disinteresse per l'Afghanistan venne ricalibrata da Obama verso un maggiore impegno, era troppo tardi. I talebani si erano riorganizzati e modernizzati e avevano assecondato la trascurata popolazione rurale, tollerando la coltivazione dell'oppio e traendone profitto. D'altra parte, la comunità internazionale, impegnata nel progetto di costruzione di un nuovo stato afgano, spesso non riusciva nemmeno a fornire abbastanza semi per una ragionevole attività agricola, come riporta il giornalista pakistano Ahmed Rashid (Rashid, 2010).

I talebani portarono avanti una classica guerra partigiana, contando sull'appoggio di una parte della popolazione civile, soprattutto quella rurale. Una guerra simile può essere rallentata da una potenza occupante, ma è difficile da vincere. Più si prolunga, più diventa costosa e maggiore è il desiderio degli occupanti di ritirarsi. Niente di tutto ciò è nuovo ed è stato a lungo evidenziato nella teoria bellica: «Quella che sembrava una vittoria militare partigiana spesso non era altro che la fine di una condizione che si

⁶ <https://de.qantara.de/inhalt/kriegsverbrechen-in-afghanistan-tod-durch-drohenangriff>. Inoltre: <https://www.theatlantic.com/international/archive/2015/05/america-first-drone-strike-afghanistan/394463/>.

era dimostrata poco redditizia da mantenere per la potenza coloniale temporanea» (Münkler, 2002, p. 255). In questo senso, il ritiro americano dall'Afghanistan previsto per il 2020 non era altro che un riconoscimento della non redditività di quella guerra. Eppure mette in evidenza una sconfitta.

La guerra partigiana «ha particolarmente successo quando la popolazione delle zone in cui operano i partigiani non è guidata da equilibri costi-benefici e sostiene i partigiani, indipendentemente dai pesanti oneri che questo impone» (Münkler, 2002).⁷ Presupporre che la visione occidentale della società, portata in Afghanistan con l'aiuto della NATO e delle ONG, fosse in ogni caso più vantaggiosa di quella consolidata che i talebani pretendevano di difendere si rivelò un errore fatale e pieno di vanità.

La relativa sconfitta colpì al cuore il modello di sviluppo occidentale, la retorica occidentale della libertà, la promessa occidentale di giustizia. Molti afgani non ne erano attratti: non sembrava abbastanza credibile da spingere le persone a resistere ai talebani, se necessario, e a rischiare la propria vita; era troppo poco credibile per non schierarsi contro l'occupazione straniera per un vecchio riflesso, come la maggior parte delle persone farebbe per natura, dato che *libertà* significa sempre in primo luogo libertà dalla dominazione straniera.

Gli americani rimasero dieci anni più a lungo dei sovietici e tennero i negoziati di pace con i talebani nel 2020.⁸ Il paese che volevano costruire dopo l'11 settembre, difendere

⁷ Qui Münkler potrebbe sbagliarsi. Gli afgani possono essere stati guidati da una riflessione su costi-benefici quando sostennero i talebani, poiché la probabilità che l'ISAF rimanesse abbastanza a lungo da far sloggiare i talebani era bassa fin dall'inizio. Sostenere i talebani significava scommettere sul probabile vincitore: un comportamento molto razionale.

⁸ <https://www.nytimes.com/2020/02/29/world/asia/trump-taliban.html?action=click&module=RelatedLinks&pgtype=Article>.

contro i talebani e in qualche modo democratizzare è stato lasciato praticamente indifeso. La prova che gli afgani avevano ragione a non gettarsi acriticamente nelle braccia dei nuovi occupanti è proprio l'accordo di pace siglato con i talebani.⁹

Ma se l'Afghanistan è davvero il «cimitero degli imperi», non possiamo considerare l'ammissione americana di non poter sconfiggere i talebani una semplice nota a piè di pagina nella storia. Piuttosto, è il segno più visibile del fallimento delle ambizioni imperiali degli Stati Uniti. È il fallimento della loro politica neoconservatrice e neoliberista, le cui menti, meno di vent'anni prima, proclamavano un «nuovo secolo americano», un «nuovo ordine mondiale», una «pax americana»; menti che erano abbastanza imprudenti da credere che l'11 settembre offrisse un'occasione d'oro per realizzare tutto questo senza incontrare un'opposizione significativa (si veda Ferguson, 2006).

La crisi interna in cui gli USA si sono trovati nel 2020, l'anno della pace con i talebani, è stata causata dalla pandemia di coronavirus, dal razzismo verso le persone non bianche («people of colour») e dalla divisione sorta nel paese durante la presidenza Trump. Tuttavia, le connessioni con l'11 settembre sono chiare. L'attenzione della politica estera alla guerra al terrorismo e la paura dell'islam, nutrita anche di stereotipi razzisti, per vent'anni hanno distolto l'attenzione dai rivolgimenti interni storicamente radicati in patria: un tempo sufficiente per scavare una fossa nel cimitero degli imperi, grande esattamente quanto le precedenti ambizioni politiche globali.

⁹ <https://www.nytimes.com/2020/03/08/world/asia/taliban-afghanistan-annexes-peace-agreement.html>. Inoltre: <https://www.nytimes.com/2020/02/29/world/asia/trump-taliban.html?action=click&module=RelatedLinks&pgtype=Article>. Si veda anche: <https://www.nytimes.com/2020/02/29/world/asia/us-taliban-afghanistan.html?action=click&module=RelatedLinks&pgtype=Article>.

Cimitero degli imperi, fase due: Iraq

I miei primi amici arabi provenivano dall'Iraq: letterati e poeti emigrati in Europa per sfuggire alla dittatura di Saddam Hussein e alla coscrizione nella guerra contro l'Iran. Quelli che non riuscivano a trovare alloggio a Parigi o Londra, le capitali dell'esilio arabo, approdavano nella Germania occidentale, molti a Colonia. La rete di esuli, tuttavia, si estendeva ben oltre l'Europa centrale, da Manila e Sydney a New York e San Francisco, dove nel 1992 durante un soggiorno di studio all'Università di Berkeley incontrai Sargon Boulus (1944-2007). Di origine cristiana irachena-assira, aveva lavorato con Adonis a Beirut negli anni Sessanta ed era diventato il più importante poeta *beat* arabo dopo essere emigrato negli Stati Uniti. Tra i miei amici iracheni vi erano anche curdi, sciiti e sunniti. Nessuno di loro si definiva in base alla propria appartenenza religiosa o etnica. Si vedevano come poeti ribelli, anarchici o comunisti.

Tutti sapevano che era impossibile fare ritorno con Saddam al potere. Come artisti e intellettuali, vivevano in esilio in circostanze precarie, e la situazione in Iraq era un grande peso per loro. Il paese soffriva non solo a causa di Saddam e del suo apparato di sicurezza, ma anche, a partire dagli anni Novanta, a causa delle draconiane sanzioni internazionali e dei ripetuti bombardamenti punitivi americani e britannici. C'erano poche speranze che il regime crollasse da solo; chi poteva fuggiva. L'esilio iracheno sembrava infinito.

Tutto questo cambiò con l'11 settembre e i successivi annunci degli americani: non avrebbero più tollerato Saddam Hussein. Quasi tutti i miei amici iracheni erano politicamente collocati a sinistra. Apprezzavano la cultura USA, ma non l'imperialismo americano e le sanzioni subite dalle loro famiglie. Ora riponevano le loro speranze nella risolutezza americana. Era l'unica possibilità che avevano per liberarsi

di Saddam e rivedere l'Iraq, forse uno stato di diritto ragionevolmente funzionante, addirittura qualcosa che assomigliasse a una democrazia.

Sulla base di queste riflessioni, tra i miei amici serpeggiavano lo scetticismo sulle vere intenzioni americane e la paura per il futuro, oltre a speranze, progetti e a un'attesa trepidante. Alla domanda sulla necessità di rimuovere Saddam, tutti risposero affermativamente, a prescindere dal giudizio sulla politica estera americana.

Poco prima dell'inizio della guerra in Iraq, parlai dei piani di guerra americani con Jutta Limbach, l'ex giurista costituzionale tedesca, allora presidentessa del Goethe-Institut. Limbach era contraria, e io sollevai timidamente delle obiezioni: la guerra non avrebbe potuto avviare uno sviluppo positivo, dopo tutto? E non sarebbe stato opportuno rimuovere dal potere un carnefice come Saddam? «Boia, torna al tuo rifugio / Ti caceremo via, / Aboliremo il tuo ufficio!» recita una breve e iconica poesia di Sargon Boulus degli anni Novanta (Boulus, 1997, p. 96). Jutta Limbach fece appello a tutta la sua autorità per contraddirmi: in questo campo non bisogna farsi guidare dai propri desideri, disse, ma ascoltare gli iracheni. Era esattamente quello che avevo cercato di fare. Quali fossero le fonti irachene di Jutta Limbach non lo sapevo.

Sfortunatamente, la storia dei vent'anni successivi non ha dato ragione a me e ai miei amici iracheni, ma a Jutta Limbach e ai garantisti. Questa breve conversazione evidenzia il dilemma che affrontarono sia i sostenitori che gli oppositori della guerra. L'invasione americana dell'Iraq con il pretesto artificioso che Saddam possedesse armi di distruzione di massa era una chiara violazione del diritto internazionale. Con lo stesso «diritto», gli americani avrebbero potuto a un certo punto invadere l'Iran, gli iraniani Israele, i cinesi Taiwan, o i messicani gli Stati Uniti.

Tuttavia, i desideri e le speranze dei miei amici iracheni e di innumerevoli altri connazionali non erano ingiustificati. Da una prospettiva superiore, per così dire del diritto naturale, indipendente dal diritto internazionale concreto, tutti coloro che volevano rimuovere Saddam avevano gli argomenti migliori. Quasi tutti coloro che erano stati direttamente colpiti da Saddam condividevano l'argomento del diritto naturale; mentre coloro che insistevano sulle regole del diritto internazionale per lo più non erano stati personalmente vittime del suo potere. Era difficile decidere quale delle due prospettive facesse appello a un diritto di grado superiore. Solo a posteriori emerse il criterio con cui giudicare in modo sensato la politica americana: il rovesciamento di Saddam avrebbe soddisfatto i bisogni degli iracheni?

A parte il desiderio degli iracheni stessi, che non era certo un fattore decisivo per gli americani, vennero addotte altre ragioni per ignorare il diritto internazionale.¹⁰ La più importante fu una bugia propagandistica mirata: gli Stati Uniti affermarono che l'Iraq possedeva armi di distruzione di massa. Non venne trovata alcuna prova in merito, come l'amministrazione statunitense già sospettava dai rapporti dell'intelligence. Si mentì all'opinione pubblica mondiale per presentare la guerra come necessaria e nell'interesse della sicurezza americana. Ma se gli stessi decisori non credevano alla ragione pretestuosa della guerra in Iraq, dato che avevano mentito, viene da chiedersi cosa volessero veramente.

Sullo sfondo c'era presumibilmente l'idea neo-imperiale di diffondere la democrazia liberale di stile americano-occidentale in tutto il mondo, nella convinzione che questo lo avrebbe reso più sicuro.¹¹ Clinton aveva già compiuto degli

¹⁰ Per una lista completa si veda FERGUSON (2006, p. 165 e segg.).

¹¹ In dettaglio, dal punto di vista di un sostenitore di questa idea, FERGUSON (2006).

sforzi verso il cambio di regime in Iraq (Woodward, 2004, cap. 1). La «vittoria» dell'universalismo di stampo occidentale nella Guerra Fredda portò, in accordo con la tesi della «fine della storia» (si veda il capitolo *La visione del mondo degli Stati Uniti negli anni Novanta*), all'aspettativa che prima o poi tutte le società si sarebbero orientate verso il modello «occidentale». Da qui il mandato di implementare questo modello anche in quei luoghi dove era stato precedentemente impedito. Il politologo americano Ken Jowitt scrive: «All'inizio, l'amministrazione Bush adottò, anche se tacitamente, la tesi della "fine della storia", secondo cui il "resto" del mondo sarebbe diventato più o meno naturalmente come l'Occidente in generale e come gli Stati Uniti in particolare. Ciò cambiò con l'11 settembre. In seguito, l'amministrazione Bush concluse che la tabella di marcia storica di Fukuyama lasciava lo sviluppo troppo a se stesso. La storia aveva invece bisogno di organizzazione, guida e direzione» (citato da Fukuyama, 2006, p. 64).¹²

Il risultato fu la cosiddetta Dottrina Bush, ossia l'auto-autorizzazione a scatenare guerre *preventive*: «Per buon senso e autodifesa», disse Bush, gli Stati Uniti avrebbero «agito contro le minacce emergenti prima che si siano completamente formate» (citato da Ferguson, 2006, p. 175). In altre parole, l'11 settembre offrì una gradita opportunità per avviare la democratizzazione, ossia l'«occidentalizzazione» nel senso di Fukuyama, del mondo islamico.

Nell'Afghanistan sottosviluppato, devastato da anni di guerra civile, una tale impresa era ardua e poco redditizia. In Iraq la storia era diversa. Il governo di Saddam Hussein, segretario generale del partito Baath e capo di stato e di governo dal 1979, aveva effettivamente portato il paese alla

¹² La citazione originale è reperibile su: <https://www.hoover.org/research/rage-hubris-and-regime-change>.

rovina. Ma prima, nel corso degli anni Settanta, l'Iraq si era affermato fino a diventare uno degli stati arabi più moderni e prosperi. Aveva un gran numero di professionisti ben istruiti e, a differenza dell'Afghanistan, una classe media moderna e urbana. Ai miei amici iracheni piaceva vantarsi del noto detto arabo secondo cui i libri sono scritti in Egitto e pubblicati in Libano, ma comprati e letti in Iraq. Inoltre, l'Iraq era la patria dei più grandi poeti arabi da tempo immemorabile. La politica americana, ovviamente, non ne sapeva nulla, anche se alcuni di questi poeti vivevano negli Stati Uniti.

A livello simbolico, immaginario, ampiamente diffuso grazie a vari adattamenti cinematografici dei racconti de *Le mille e una notte*, l'Iraq era molto più di uno stato arabo funzionante solo a metà e prospero grazie al petrolio. La sua capitale, Baghdad, fondata già nel 762 e circondata da miti e storie, ha per il mondo islamico la stessa importanza che Parigi, Londra, New York hanno per l'«Occidente». Baghdad fu la città più importante e gloriosa del Medioevo arabo e la sede del califfato per cinquecento anni (si veda il capitolo «*Stato Islamico*» e *nuovi orrori*). Rappresenta la gloria e la miseria, l'ascesa e la caduta dell'impero islamico. In questo senso, Baghdad incarna il mondo arabo e islamico nel suo insieme.

Va inoltre aggiunto ciò che rappresentano l'Iraq e la Mesopotamia, ossia Babilonia (Mirzoeff, 2005, p. 4 e segg.): una scena della Bibbia, il luogo dell'esilio del popolo ebraico; una delle regioni dove i popoli si stabilirono per la prima volta, fondarono imperi e stati, dove furono inventate la scrittura, la religione e la burocrazia; la tanto invocata culla dell'umanità e, infine, il cuore dell'antico impero persiano, che fu il potente avversario imperiale dei Greci, cacciato dall'Egeo in diverse eroiche battaglie sotto la guida della piccola e *democratica* città-stato di Atene. Quasi tutti quelli

che parlano di «Occidente» e di «libertà» si riferiscono ancora oggi ai Greci.

«È emerso», si legge in un recente resoconto della storia mondiale, «un modello bipolare di spiegazione. Non si trattava solo dell'indipendenza di una piccola nazione [Atene], ma di due diversi mondi, modi di vita e stili di pensiero. I Greci erano soprattutto i liberi, il popolo dei liberi. [...] Nello schema di pensiero antitetico, invece, l'impero persiano era il mondo del dispotismo [...]. Si potrebbe anche collegare tutto con le visioni del mondo geografico che si stavano diffondendo e impostare le antitesi di conseguenza: Europa contro Asia, Occidente contro Oriente. [...] Ma rimaneva un mezzo per interpretare il mondo semplicemente — o meglio semplicisticamente — con l'aiuto di un sistema di coordinate tanto chiaro quanto diretto» (Gehrke, 2017, p. 470).

Per quanto tutto ciò possa essere lontano, per quanto poco abbia obiettivamente a che fare con l'11 settembre, questa narrazione costituisce ancora una camera di risonanza e stabilisce i punti di riferimento intellettuali di una politica che si considera «occidentale». È stata quindi mantenuta viva nella cultura popolare, nello sport attraverso le maratone, che devono il loro nome alla vittoria dei Greci sui Persiani a Maratona nel 490 a.C., e nei film di Hollywood attraverso le rappresentazioni delle guerre persiane.

Chiunque creda che gli americani abbiano perseguito solo la *Realpolitik* imperiale, o si siano lasciati guidare dalle aspettative di profitto materiale, cade preda del bisogno di spiegazioni razionali. La politica americana e l'entusiasmo acritico dei suoi fan europei erano basati su un «mito dell'Occidente», su un fantasma sostenuto da una scenografia storica. Era la versione diluita e pragmatica della politica storico-salvifica, la cui variante surreale e non diluita incontreremo più tardi nel cosiddetto

«Stato Islamico», probabilmente il risultato più terribile della politica americana in Iraq (si veda il capitolo «*Stato Islamico*» e nuovi orrori).

Non c'è bisogno di avere avuto una linea diretta con la Casa Bianca nel 2002 per farsi un'idea approssimativa di quello che stava succedendo nelle menti dei decisori in quel momento. È alla luce del sole. Possiamo ricostruirlo ancora oggi e, con un po' di buona o cattiva volontà, entrare nelle loro menti: conquistare Baghdad equivaleva a conquistare il mondo islamico, intendendo con ciò non tanto la conquista militare, quanto la conversione dei musulmani all'universalismo «occidentale». Baghdad, non Kabul o la Mecca, è stata la mela d'oro dell'ultimo progetto evangelico occidentale. Ma in quella mela abitava lo stesso verme dell'Afghanistan.

Alcuni osservatori l'avevano detto dopo l'11 settembre: l'unico modo simmetricamente simbolico di rispondere all'attacco al World Trade Center sarebbe stato bombardare la Mecca, il luogo di nascita dell'islam e il luogo centrale di pellegrinaggio dei musulmani in Arabia Saudita. Era ovviamente fuori discussione. Baghdad offriva un obiettivo migliore, altrettanto simbolico, che prometteva anche un reale guadagno politico. Dal punto di vista dell'epoca, l'idea di riformare il mondo arabo-islamico partendo da Baghdad, tra tutti i luoghi, non era così malvagia come ci sembra a posteriori.

Per inciso, l'Iraq aveva prospettive di sviluppo molto migliori di tanti altri paesi arabi, se non altro per le sue risorse petrolifere quasi inesauribili. E a differenza degli stati del Golfo, anch'essi ricchi di petrolio, l'Iraq aveva una classe media borghese numericamente nutrita e laica. Non dipendeva dai lavoratori immigrati dai paesi poveri per funzionare, come gli stati del Golfo, ed era strategicamente ben posizionato. Se l'Iraq fosse diventato una specie di Germania

Ovest nel Golfo, i regimi dei problematici stati confinanti, specialmente la Siria, l'Arabia Saudita e l'Iran, non avrebbero resistito a lungo. E se si avesse avuto accesso al petrolio iracheno, non si sarebbe più stati dipendenti dal petrolio saudita e si avrebbe potuto dire ai sauditi cosa si pensava veramente di loro: nulla!

Se la ricostruzione e la modernizzazione dell'industria petrolifera, il riarmo e il futuro orientamento al consumo degli iracheni fossero stati influenzati e diretti dagli americani, un domani la costosa invasione avrebbe potuto ripagarsi. A posteriori, non sarebbe stato davvero bello (anche io lo ammetto!) se il coinvolgimento americano in Iraq fosse andato bene? Per quanto le idee americane fossero egocentriche e universalistiche — in chiave occidentale —, dopo tutto stavano perseguendo una visione, un'utopia, infinitamente migliore del destino che attendeva gli iracheni.

Fondamentalmente, la visione neoconservatrice per l'Iraq era la stessa che gli imperi destinavano alle colonie: la realtà era molto diversa dalle rosee ambizioni e dai nobili proclami. Gli inglesi lo capirono e abbandonarono tutte le pose coloniali. Anche i comunisti, che notoriamente non erano meno imperiali, dovettero imparare l'umiltà. Con l'11 settembre e l'invasione dell'Iraq, ora toccava agli americani e al costrutto euro-atlantico chiamato «Occidente» abbandonare tutte le illusioni (i cinesi saranno i prossimi tra pochi decenni. Benvenuti nel club!).

Se i due presidenti americani del dopo Bush, Obama e Trump, altrimenti così antitetici, hanno qualcosa in comune, è una politica di disillusione imperiale e il disimpegno dall'*imperial overstretch*, l'eccesso di potere militare, politico e psicologico degli Stati Uniti. L'*hybris* è la colpa tipica dei potenti nella tragedia greca antica: superbia, arroganza, presunzione, trasgressione dei limiti dell'aspirazione umana tracciati dagli dèi. Il risultato dell'*hybris* è sempre

il crollo di un ordine, di solito tirannico, particolarmente vulnerabile al peccato di *hybris* perché sospende i meccanismi di controllo e correzione.

Per un anno buono, l'amministrazione Bush propagandò la sua visione del cambiamento di regime con la forza in Iraq. La macchina della propaganda funzionava a pieni giri; quasi nessuno tra i media principali nell'area transatlantica poteva sfuggire al *framing* che confondeva la guerra al terrorismo con la guerra all'Iraq. A volte, a ciò contribuirono anche mezzi di informazione affidabili e autenticamente progressisti come il «New York Times».

I preparativi per la guerra in Iraq rappresentano uno spettacolo istruttivo sul modo in cui l'opinione pubblica mondiale (ossia l'«Occidente») può essere manipolata, ma anche una lezione sul fatto che le capacità propagandistiche dell'unica grande potenza rimasta sono alla fine limitate e gli incubi di un mondo completamente manipolato o manipolabile sono probabilmente infondati: anche la migliore propaganda alla fine fallisce di fronte alla realtà. L'unica domanda è quante persone devono morire per questo. Dopo tutto, non solo la maggior parte dei governi alleati era consapevole che i pretesti per la guerra in Iraq erano bugie; alcuni si opposero anche apertamente alla propaganda statunitense, come i governi tedesco e francese. Questo non evitò la guerra, ma rappresentò un segnale. L'opposizione e il rifiuto sono possibili, anche contro interlocutori più potenti.

Il 20 marzo 2003, gli Stati Uniti iniziarono a bombardare obiettivi militari selezionati; il 1° maggio, il presidente Bush annunciò che la guerra era terminata con successo. Tuttavia, come in Afghanistan, in realtà i problemi iniziano *dopo* la guerra, vinta troppo rapidamente, troppo facilmente. La guerra classica, esercito contro esercito, paese contro paese, governo contro governo, venne vinta dagli

USA, che però persero la guerra asimmetrica che ne seguì, quella per la sicurezza e la stabilità contro il terrore e il separatismo. Ma avrebbero potuto davvero vincerla?

La domanda è cruciale, perché la risposta ci dirà se la valutazione di coloro che erano a favore della guerra, che siano i miei amici iracheni e io o l'amministrazione Bush, era sbagliata fin dall'inizio, o se gli errori cruciali sono stati commessi dopo. La risposta ci dirà se interventi violenti e tentativi di democratizzazione dello stesso tipo saranno organizzati in futuro, o se i dittatori del mondo potranno d'ora in poi godere di un senso di sicurezza. Non è una questione banale in un mondo in cui l'ingiustizia e il dispotismo sono in aumento e i governanti autoritari celebrano un successo dopo l'altro.

Detto altrimenti, gli esempi tedeschi e giapponesi di un *nation building* di successo sotto la supervisione americana erano un'eccezione, forse dovuta solo alla totale sconfitta e distruzione di tali paesi, e al fatto che i nazisti non avevano amici e alleati che avrebbero accettato di continuare il conflitto? Se la risposta è affermativa, la narrazione storica americana, euroatlantica, «occidentale» non ha più alcun significato esemplare per il futuro. Non è più adatta come metro di paragone o guida; anzi, non avrebbe mai potuto esserlo. La nostra immagine della storia degli ultimi 75 anni era basata su un'eccezione storica, un caso speciale (ad esempio la ricostruzione riuscita), e gli attacchi a New York hanno fatto crollare come un castello di carte non solo due torri di uffici ma anche l'immagine che l'«Occidente» aveva di sé.

Questa risposta ci dirà se l'idea degli imperi può ancora essere pensata in modo significativo, lungimirante e progressivo, cioè al di là del semplice dominio tramite la coercizione e la violenza. E ci dirà se l'universalismo può ancora essere pensato in modo non violento, vale a dire se idee e valori possono essere condivisi da tutte le persone

del mondo senza che siano costrette, forzate o persuase e manipolate con altri mezzi sleali.

In altre parole, è possibile convincere le persone a considerare positivamente un certo concetto di bene, una certa visione del mondo, pratica di vita, impostazione culturale? Convincerle a ricercare, e non nel senso puramente neutrale e platonico del termine, il bene in sé, in tutte le forme che assume da prospettive diverse? È possibile, per dirla in un altro modo, «illuminare» le persone? O «illuminazione» è in definitiva solo un'altra parola per persuasione, proselitismo, propaganda? Possiamo condividere visioni e intuizioni, illuminazioni, promuoverle, convincere gli altri che sono valide e poi conquistare maggioranze politiche in loro nome, che sarebbe in definitiva l'idea della democrazia, e senza usare forme di violenza, coercizione, costrizione, reale o metaforica, e senza manipolare massicciamente le opinioni degli altri e le opinioni pubbliche nel loro insieme?

Questo ci porta a un'altra impasse nel pensiero interventista e universalista. È difficile immaginare che qualsiasi potenza, impero, forza di polizia mondiale per conto dell'ONU o di qualsiasi altra istituzione possa garantire uno spazio sufficientemente neutrale, non influenzato dall'esterno, in cui un popolo, una nazione, un gruppo di cittadini possa decidere il proprio destino in completa autonomia. Prima di schierare gli esperti dell'Iraq, sarebbe stato opportuno porre *queste* domande, e allora sarebbe stato facile rendersi conto che il progetto americano in Iraq contraddiceva le leggi fondamentali della probabilità politica. E che il fallimento era quindi scritto fin dall'inizio.

Se l'invasione dell'Iraq era in ogni caso una *missione impossibile*, è anche vero che gli americani contribuirono al suo fallimento al meglio delle loro possibilità. L'avventura irachena si sarebbe conclusa più facilmente se fosse stata portata avanti da soggetti responsabili, meno ideologici e

meno interessati ai propri guadagni. Sarebbe stata meno disastrosa se gli stati vicini fossero stati coinvolti invece di essere minacciati con la narrazione sull'*asse del male*. Avrebbe incontrato meno resistenza se una parte degli iracheni — ossia tutti coloro che in qualche modo avevano collaborato o avevano dovuto collaborare con Saddam — non fossero stati dichiarati nemici e paria. La *débâcle* totale in Iraq non è solo, o essenzialmente, dovuta a concetti e visioni sbagliate, ma anche a una mancanza di morale, di carattere, di statura umana, a una pretesa eccessiva a tutti i livelli. È riconducibile al fatto che gli americani non erano all'altezza del loro compito. Ciò li distingue fundamentalmente dalla generazione dei loro nonni, che liberarono e occuparono la Germania nel 1945.

Poco dopo la presa di Baghdad da parte delle truppe americane all'inizio di aprile — le foto dell'abbattimento di una statua di Saddam diffuse da tutti i media dell'epoca vennero scattate il 9 aprile 2003 —, insieme al giubilo generale per la fine del regime scoppiò il caos che regna da allora nel paese. Fin dall'inizio, gli americani (come in Afghanistan) avevano perseguito l'idea di una guerra più snella possibile. Fu inviata una quantità insufficiente di truppe per stabilire l'ordine o far rispettare le misure di polizia, senza la formazione e la legittimità necessarie. Quando vennero saccheggiati i tesori millenari del Museo Nazionale di Baghdad, l'esercito americano rimase a guardare. Il vuoto di potere lasciato dalle truppe americane fu riempito da milizie e organizzazioni religiose locali che attingevano alle reti sociali esistenti. Quasi tutti questi gruppi si autodefinivano in opposizione all'occupazione americana.

Gli americani non volevano fermarsi a governare l'Iraq da soli, ma volevano consegnare l'amministrazione agli iracheni il più rapidamente possibile; avevano riportato alcuni di loro dall'esilio appositamente per questo scopo. Fino

all'avvenuto passaggio di potere agli iracheni, gli americani istituirono una sorta di amministrazione militare, governando direttamente il paese. Dopo la fine ufficiale della guerra nel maggio 2003, l'ambasciatore americano Paul Bremer divenne il nuovo governatore dell'Iraq, con tanto di accesso al bilancio statale iracheno.

All'epoca di Bremer risale anche la decisione di trasportare in Iraq diversi miliardi di dollari in contanti, precedentemente conservati in conti iracheni congelati negli Stati Uniti, e di mettere il denaro a disposizione dei comandanti dell'esercito e degli amministratori americani, che dovevano usarlo per comprare la buona volontà degli iracheni. I miliardi scomparvero senza lasciare traccia, come appurò il giornalista James Risen. Prima che il potere fosse consegnato agli iracheni, nel giugno 2004, egli scrisse: «L'amministrazione ad interim ha ordinato di far arrivare tra i quattro e i cinque miliardi di dollari in contanti da New York a Baghdad in un rapido fuoco di fila di voli last-minute», per stipulare più di mille contratti con la sua stessa gente e gli iracheni fedeli. L'amministrazione ad interim, scrive Risen, era «un mondo da sogno [...], un bizzarro mix di ideologi repubblicani e lupi solitari che si erano messi in testa di arricchirsi». E molti ci riuscirono (Risen, 2015, p. 22).

Mentre l'ambasciatore americano era ancora al potere, scoppiò uno scandalo che evidenziò in modo scioccante le contraddizioni e le carenze del regime di occupazione americano.¹³ Il 28 aprile 2004, un'emittente televisiva americana mostrò come nella prigione di Abu Ghraib, gestita dall'esercito americano, ai prigionieri iracheni venissero inflitte torture psicologiche e fisiche e umiliazioni sessuali. La rivista «New Yorker» pubblicò un'inchiesta su palesi violazioni

¹³ Per la bibliografia si rimanda a HERSH (2004), FELDMAN (2005), EISENMAN (2007) e BINDER (2013).

dei diritti umani documentate in un rapporto investigativo segreto dell'esercito. Fu una manna per gli insorti e per i critici dell'intervento americano, e dimostrò agli alleati degli americani che questi erano chiaramente inadeguati al loro compito e alla loro ambizione.

Il dominio dell'ambasciatore americano sull'Iraq fu breve, ma fatale per il futuro destino del paese. A ciò contribuì la sua decisione di condurre una profonda *de-baathificazione*, equivalente alla denazificazione in Germania. Ai quattro più alti ranghi della gerarchia del partito Baath di Saddam — lo stesso «partito della resurrezione» arabo nazionale il cui ramo siriano era dominato dagli Asad — fu vietato di continuare a operare nel nuovo stato. Circa 30.000 funzionari esperti, per lo più sunniti, vennero così esclusi dal pubblico impiego.¹⁴

Mentre la *de-baathificazione* otteneva il favore di molti iracheni, il secondo grave errore americano, lo scioglimento dell'esercito iracheno con i suoi circa 400.000 uomini incontrò una diffusa disapprovazione, soprattutto perché numerose famiglie persero i mezzi di sussistenza. Alcuni di coloro che furono congedati in seguito entrarono in clandestinità e combatterono contro le truppe americane.

Gli americani cercarono di costruire un nuovo esercito iracheno, ma dopo la *de-baathificazione* non avevano ufficiali esperti su cui contare. Nonostante il nuovo e costoso equipaggiamento con materiale americano — un grande affare per l'industria americana delle armi — il nuovo esercito iracheno non acquisì alcun peso. La dimostrazione si ebbe nel giugno 2014, davanti allo sguardo attonito dell'opinione pubblica mondiale, quando alcune centinaia di jihadisti del cosiddetto «Stato Islamico» conquistarono l'importante città irachena settentrionale di Mosul,

¹⁴ In base a quanto riportato da MARR E AL-MARASHI (2017).

mettendo in fuga i soldati iracheni, che lasciarono il loro equipaggiamento agli assalitori (si veda il capitolo «*Stato Islamico*» e *nuovi orrori*). Sul piano economico, si riuscì almeno a ristabilire la moneta irachena e a mantenere bassa l'inflazione; tuttavia, poiché numerose imprese statali vennero sciolte, i nuovi posti di lavoro non furono sufficienti. Così anche il bilancio economico dell'occupazione fu negativo per molti iracheni.

Il problema più grande era legato alla sicurezza. Già nell'agosto 2003 si verificarono diversi gravi attentati dinamitardi a Baghdad, compresa la distruzione della sede dell'ONU il 19 agosto 2003. Tra le vittime ci fu l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Sérgio Vieira de Mello, noto per il suo lavoro in Jugoslavia e a Timor Est, in Indonesia. Un altro grave attacco si verificò dieci giorni più tardi, dopo le preghiere del venerdì, alla moschea Iman Ali di Najaf, un importante luogo di pellegrinaggio sciita. Una delle principali personalità sciite, l'ayatollah Muḥammad Bāqir al-Ḥakīm, rimase ucciso.

Entrambi gli attacchi erano opera del nuovo leader di al-Qaida in Iraq, presto diventato famoso per la sua spietatezza, il giordano Abū Muṣ'ab al-Zarqāwī. Al-Qaida in Iraq era il precursore diretto di quello che sarebbe poi diventato lo «Stato Islamico». Come Bin Laden, al-Zarqāwī era un prodotto delle dittature arabe. La sua radicalizzazione era avvenuta sotto tortura nelle prigioni giordane, con l'aggiunta, tra l'altro, di otto mesi e mezzo di isolamento (Gerges, 2016, p. 55).

La pulizia etnica iniziò a Baghdad già nel 2005, provocata dalla violenza delle milizie e dei terroristi. Vi furono numerosi omicidi e attentati, spesso in affollati mercati all'aperto (Marr e al-Marashi, 2017, cap. *Sectarian Civil War*). I quartieri sciiti e sunniti vennero separati da muri interni alla città. Il piano degli estremisti intorno ad al-Zarqāwī

di provocare una guerra civile tra sciiti e sunniti sembrava funzionare. La morte di al-Zarqāwī nel 2006 indebolì il gruppo solo per breve tempo: persino Bin Laden cercò di dissuadere i seguaci iracheni dal dare priorità all'azione contro i loro correligionari sciiti invece di combattere gli americani.¹⁵

Oltre alle bombe dei terroristi e alla criminalità dilagante (i sequestri a scopo di estorsione erano e sono particolarmente temuti), vi furono ripetute rivolte di gruppi di resistenti sunniti e sciiti, alcuni dei quali presero il controllo di intere regioni, distretti o città. Particolarmente nota è la città di Falluja, dominata dai sunniti, che divenne un rifugio per i jihadisti e dovette essere *riconquistata* più volte dagli americani.

Circa 5.000 soldati americani hanno perso la vita in Iraq. Tuttavia, la popolazione civile irachena ha pagato il prezzo più alto. Non esistono cifre affidabili. Si stima che tra i 100.000 e i 400.000 iracheni siano morti negli ultimi vent'anni a causa dell'invasione americana e delle dinamiche di guerra civile che ha messo in moto. Un numero ancora maggiore di iracheni è sfollato o fuggito all'estero. Molti iracheni istruiti e benestanti e molte persone appartenenti alle minoranze, specialmente i cristiani, hanno lasciato il paese per l'Europa, il Nord America o gli stati del Golfo. Altri hanno cercato di rifarsi una vita in Siria e in Giordania.

Tutto era pronto per la grande resa dei conti quando improvvisamente, in tutto il Nord Africa e il Medio Oriente, la gente scese in strada con uno slogan mai sentito prima: «Il popolo vuole la caduta del regime!».

¹⁵ Sul rapporto tra Bin Laden e al-Zarqāwī si veda GERGES (2016 p. 72 e segg.); sulle critiche di Bin Laden ad al-Qaida in Iraq, GERGES (2016, p. 78 e segg.).